

Cresce in Europa l'opposizione alla rincorsa nucleare

Forti le preoccupazioni in Olanda e nel Belgio

Manifestazioni a Utrecht - «No» agli «euromissili» di socialisti, comunisti e dei federalisti valloni e fiamminghi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - L'opposizione allo stanziamento in Europa dei nuovi missili nucleari americani «Pershing 2» e «Cruise» si allarga. Il «no» deciso dai socialisti fiamminghi del BSP alla installazione delle nuove armi in Belgio e in Europa è stato di nuovo argomentato nei giorni scorsi dal presidente del partito Karel Van Miert. L'installazione delle armi euromissili — ha scritto Van Miert in un editoriale dell'indipendente *Le Soir* — «E' nociva a ciò che resta dello spirito della distensione»; in più, incoraggiare la «falsa e pericolosa opinione» che un conflitto nucleare limitato sia possibile e possa essere vinto. Occorre dunque «prendere la palla al balzo» e rispondere positivamente alle offerte di negoziato lanciate da Breznev. Su questa stessa posizione sono schierati, oltre ai comunisti, i due partiti federalisti vallone e fiamminghi (il *Rassemblement Vallon* e la *Volkspartij*). Per il 9 dicembre questi partiti preparano una grande manifestazione per la pace a Bruxelles, mentre si moltiplicano le prese di posizione di una serie di consigli provinciali e di organizzazioni locali.

A questa seconda soluzione spingono larghi schieramenti politici nei paesi del centro-Europa. Parlando a Utrecht, in Olanda, nel corso di una grande manifestazione per polemicamente al quale hanno partecipato oltre ventimila persone, l'ex-primo ministro socialista Joop den Uyl ha invitato l'alleanza a rinunciare all'installazione delle nuove armi e a dare subito al negoziato. L'Olanda, in particolare — ha aggiunto den Uyl — non dovrebbe in alcun modo partecipare alla corsa agli armamenti, tanto più che i negoziati est-ovest offrono una possibilità di limitare l'utilizzazione delle armi nucleari.

A questa imposizione è sensibile anche il maggior partito della coalizione governativa olandese, il Cda democristiano. Il premier Van Agt, ha ribadito l'altra sera, davanti ai giornalisti dell'Aja, la posizione del suo governo: no ad una decisione sullo spiegamento dei missili nucleari in Europa; l'alleanza deve, per ora, limitarsi a decidere la produzione di un numero limitato di «Pershing» e di «Cruise». Si tratta di una posizione che gli americani hanno già duramente respinto: se si decide la produzione di armi il cui costo è valutato in 5-6 miliardi di dollari, non si può rischiare, lo ha detto cinicamente e senza mezzi termini il capo del Pentagono agli altri ministri della difesa della Nato, di vedersi rifiutare dai paesi che dovrebbero ospitarli. L'Olanda è uno di questi: sul territorio dovrebbero trovare posto 48 missili da crociera «Cruise».

Anche in Belgio (che è, insieme all'Olanda, il paese del centro-Europa invitato ad affiancarsi alla Germania Federale nello spiegamento dei «Cruise») lo schieramento che si oppone alla nuova tappa del riarmo

nucleare e che chiede una trattativa preliminare con l'Unione Sovietica, si precisa e si allarga. Il «no» deciso dai socialisti fiamminghi del BSP alla installazione delle nuove armi in Belgio e in Europa è stato di nuovo argomentato nei giorni scorsi dal presidente del partito Karel Van Miert. L'installazione delle armi euromissili — ha scritto Van Miert in un editoriale dell'indipendente *Le Soir* — «E' nociva a ciò che resta dello spirito della distensione»; in più, incoraggiare la «falsa e pericolosa opinione» che un conflitto nucleare limitato sia possibile e possa essere vinto. Occorre dunque «prendere la palla al balzo» e rispondere positivamente alle offerte di negoziato lanciate da Breznev. Su questa stessa posizione sono schierati, oltre ai comunisti, i due partiti federalisti vallone e fiamminghi (il *Rassemblement Vallon* e la *Volkspartij*). Per il 9 dicembre questi partiti preparano una grande manifestazione per la pace a Bruxelles, mentre si moltiplicano le prese di posizione di una serie di consigli provinciali e di organizzazioni locali.

Ancora incerta resta la posizione dei socialisti francofoni, divisi tra l'orientamento sfumato del ministro degli Esteri Simonet (che definiva disposto ad accettare l'installazione atlantica) e quello, totalmente negativo, del presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo Ernest Glinne. Anche all'interno del partito socialcristiano vallone, la sinistra democristiana a cui fa capo il forte sindacato cattolico insiste per l'immediata convocazione di un dibattito parlamentare, che, invece, il premier Martens evoca di affrontare per paura che un ulteriore elemento di crisi si inserisca nel panorama sempre tempestoso della politica interna belga.

Si può prevedere, comunque, che se le reticenze del Belgio e dell'Olanda si manifestano coerentemente, il 12 dicembre al Consiglio NATO, insieme alla richiesta danese formulata dal gruppo parlamentare socialdemocratico di un aggiornamento di sei mesi di ogni decisione, l'impresa nucleare voluta dagli americani si dimostrerà più difficile del previsto.

Vera Vegetti

Zagladin: come muterebbe con Pershing e Cruise l'equilibrio strategico

«L'installazione dei missili in Italia comprometterebbe le relazioni con l'URSS»

ROMA - Dopo la dichiarazione

resa a Bonn da Gromyko, secondo cui l'URSS non appirebbe «alcuna trattativa per abbassare il livello degli armamenti nucleari in Europa se i paesi europei accettano la proposta NATO di schierare i Pershing-2 e i Cruise», sulla delicatissima questione è intervenuto Vladimir Zagladin con una intervista rilasciata domenica alla «Stampa» di Torino.

Lo dichiarazione di Zagladin, uno dei massimi esperti di politica internazionale del Comitato centrale del PCUS, contengono alcune interessanti sottolineature. Zagladin fa sapere, ad esempio, che, durante il vertice di Vienna tra Carter e Breznev, l'URSS avrebbe proposto un patto di non aggressione agli Stati Uniti i quali l'avrebbero rifiutato.

Il dirigente sovietico è poi del tutto esplicito sulla controversa questione del «riequilibrio»: «Gli SS-20 sono una risposta ritardata dell'URSS ai nuovi aerei americani FB-111, ai missili Polaris e così via». La tesi sovietica si fonda su due argomenti fondamentali: il primo che gli SS-20 sono missili a medio raggio dello stesso tipo degli SS-4 e 5, già in funzione fin dal 1959. «Certo», dice Zagladin, «migliorati, ma con lo stesso scopo dei precedenti, quello di paralizzare il *Forward Base System* (base di difesa avanzata) degli Stati Uniti». Il secondo argomento è che i Pershing-2 e i Cruise «non possono essere considerati una risposta agli SS-20 in quanto la deci-

sione di fabbricarli è stata

presa prima dell'installazione degli SS-20. L'accusa che Zagladin muove agli americani è quella di aver tentato di «cappiare il SALT-2» proprio mentre le trattative erano in corso. «Con questa manovra — prosegue l'intervista — ciò avviene sul serio perché i Pershing-2 possono colpire l'URSS fino agli Urali e fino al Volga: quindi sono missili strategici».

Zagladin, poco più avanti, accenna ai «bionissimi rapporti» esistenti tra Italia e Unione Sovietica, aggiungendo che «la decisione possibile, non ancora presa ma possibile, di installare 160 missili in Italia, missili che sono, per la loro concezione, destinati ad attaccare l'URSS, potrebbe destabilizzare davvero i nostri rapporti».

All'intervista che chiede cosa accadrà se i missili verranno installati, Zagladin risponde che spetterà agli Stati maggiori definire le misure di risposta e spiega in che termini la situazione verrebbe modificata: il tempo di volo degli attuali missili strategici americani varia da 20 a 40 minuti; quanto basta — dice Zagladin — per rimediare ad eventuali errori. Ma «i Pershing-2 vola dai 4 ai 5 minuti. Quindi, o si schiaccia il bottone subito o è finita. Questo è per noi il cambiamento (...). Si fa la guerra in Europa e in Giappone, gli Stati Uniti sono sani e salvi, l'Unione Sovietica è distrutta. Non è la fine del mondo, però è la fine del vecchio mondo».

(Dalla prima pagina)

spontaneamente popolare?

L'esperienza del governo di Bazargan mostra che bisogna tener conto dei sentimenti popolari in questa rivoluzione. Se non se ne tiene conto si può in qualsiasi momento formare una folla che minaccia di far crollare tutta la diga».

Una folla come quella dell'ambasciata americana?

«Esatto». Non teme di fare la fine di Bazargan di fronte alla impetuosità dei processi che coinvolgono le masse popolari, e alla molteplicità dei centri di potere?

«Ho accettato l'incarico ben sapendo che tutte queste cose esistono. Che ci sono rivalità. Lotte personali. Spinte di fazioni. Ma questa è la realtà e in essa bisogna agire. Comunque la vicenda partita dall'ambasciata è sì un rischio, ma anche una grande occasione».

In che senso?

«Un'occasione per una nuova rivoluzione, economica e culturale. Il processo che è stato avviato nei rapporti economici con gli Stati Uniti è una chance storica per rompere la nostra dipendenza dall'estero e trasformare dalle fondamenta il nostro sistema economico. Trasformazioni così profon-

de non sono semplici e indolori. Mosà dovete entrare sul Sinai per quarant'anni col suo popolo perché alle generazioni corrotte dalla soggezione al faraoe si avvicinassero generazioni capaci di far fiorire la terra promessa. Ecco: gli americani oggi ci preparano il Sinai di Mosà. Una generazione che sappia fare a meno della dipendenza economica degli Stati Uniti sarà una generazione capace di salvare l'Iran dalla morte economica: da quella morte economica che non dimenticheremo era già in atto prima ancora che lo scia se ne andasse».

Sempre che un intervento militare non rovesci completamente il tavolo da gioco.

No, non credo che ci sarà un intervento militare.

Anche se, in seguito qualche incidente, qualcuno degli ostaggi perdesse la vita?

No, non credo che possa avvenire. Gli studenti che occupano l'ambasciata sono molto coscienti di questo pericolo. Non si è mai chiesto perché evitano così accuratamente di far vedere gli ostaggi ai giornalisti, e di far sapere dove sono? Proprio perché sono coscienti della possibilità di una provocazione».

Gli chiediamo ancora perché è stato rinviato — dopo

All'ONU la crisi USA-Iran

essere stato in un primo momento annunciato per ieri il suo viaggio a New York per il Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Il segretario generale — risponde — non aveva preso contatto con noi sulla data della convocazione. Il nono e decimo giorno del Moharram, in cui ricorre il martirio di Hossein, sono da noi tradizionalmente momenti molto alti di tensione popolare. Del resto — sorride — c'è un precedente storico: anche Mossadeq nel 1951 aveva chiesto un rinvio della riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU proprio perché coincideva con l'Assicurà».

Mentre stiamo per congedarci, nell'ufficio al secondo piano del ministero degli Esteri squilla il telefono: è l'ambasciata italiana che informa il ministro degli Esteri del messaggio personale di Pertini a Khomeini. Bani Sadr si fa subito chiamare Qom e insiste perché il messaggio e messaggio siano personalmente accolti dall'imam.

Tornati in albergo troviamo i colleghi notevolmente agitati. Sui tavoli delle redazioni di giornali e tv si sono arrivati dispiaciuti di alcune delle AFP in cui si informa che «Khomeini ha dichiarato la guerra santa». Ci diamo da fare per avere

una traduzione attendibile del discorso cui si riferiscono le agenzie. E' un'allocuzione ad una delegazione di «pasdaran», la milizia popolare dei «Guardiani della rivoluzione». Khomeini dice: «Ora fronteggiamo gli Stati Uniti. Siamo armati con l'arma più forte che è l'Islam. Dobbiamo essere uniti, tutte le nostre armi devono essere puntate verso gli Stati Uniti. Se non ci diamo una mossa il Paese sarà perduto». La AFP traduce: «Siamo in guerra sul piano politico, economico, militare». Khomeini ricorda al «pasdaran» che «il Corano invita ad addentrarsi nel cavaliere e nell'usare le armi». L'agenzia francese traduce: «Il Corano dice che bisogna assalire il nemico». Gli chiede di addestrare all'uso delle armi tutta la popolazione, in modo che tra qualche anno venti milioni di giovani iraniani siano in grado di portare le armi e rendere inviolabile il Paese». Nel testo francese cade il «tra qualche anno». Ma intanto le telecamere hanno già «informato» i giornali di tutto il mondo che la guerra santa è in corso — la prima cosa che viene in mente è l'uso che nel 1967 venne fatto dei discorsi di Nasser per «preparare» l'opinione pubblica mondiale all'attacco israeliano.

La spartizione di giornali e TV

(Dalla prima pagina)

zioni nel Sud: rilevare un Roma che ha perso di gran lunga la sfida con il Mattino e farne un giornale del pomeriggio.

E' possibile, a questo punto, che qualcosa sfugga nel vortice delle testate: ad esempio la sorte riservata al *Giornale di Venezia* che sta tanto a cuore a Bisaglia; il ruolo che ricopre realmente l'imprenditore Silvio Berlusconi, azionista di maggioranza del *Giornale* nuovo di Montanelli, proprietario del più moderno stabilimento tipografico dell'area lombarda, buttatosi a capofitto nelle tv private; a comprendere quali interessi rappresenti nel consiglio di amministrazione del gruppo Rizzoli, Ortolani, figura grigia e riservata ma potentissima di manager, legato, si dice, a filo doppio con settori dc.

A provocare tanta effervescenza nel mercato delle testate è il varo, più o meno prossimo, della riforma dell'editoria. E' vero che la riforma costituisce la molla contingente delle manovre in corso con due obiettivi immediati: la spartizione delle provvidenze previste dalla legge, la necessità di tentare o, almeno, di aggirarle.

con il ricorso alle partecipazioni incrociate, le norme anticongestione (il 20% della struttura complessiva dei quotidiani per ogni gruppo) e quelle sulla trasparenza dei bilanci e degli assetti proprietari. Ma ci sono anche strategie di più lungo respiro. Le linee di tendenza del mercato editoriale possono, perciò, essere così schematizzate:

1) La necessità per i 5 grandi gruppi (Rizzoli, Caracciolo, Mondadori, FIAT, Abbracci) di siglare un patto di solidarietà e di procedere alla redistribuzione delle aree di influenza, anche geografiche, in modo da rendere l'impatto con la riforma meno traumatico e incidente sui disegni di assoluto controllo nelle comunicazioni di massa. Il che non esclude che dopo l'armistizio — ma anche durante — la guerra continui tra i vari gruppi cercando, ad esempio, di dare qualche colpo di ridimensionamento a quello attualmente più forte ma anche più indebitato.

2) I giornali si trascinano dietro, in un sistema sempre più integrato, i circuiti televisivi privati e le concessionarie di pubblicità. In questo quadro rientrano i colossali investimenti delle ultime settimane nel settore tv da parte del gruppo Rizzoli e di Berlusconi. L'obiettivo è quello di una spartizione dell'intero settore pubblicitario utilizzando il trionfo reciproco (si, proprio quella cosa demonica che i privati rimproverano alla SIPRA) che giornali e tv sono in grado di esercitare. L'espulsione dell'azienda pubblica dal settore è una condizione essenziale per rastrellare sino all'ultima lira e soltanto così si spiega l'accesa opposizione alla semplice sopravvivenza della SIPRA. Le grandi concessionarie di pubblicità, quando non sono già di totale proprietà dei gruppi editoriali, tendono ormai a integrarsi attraverso partecipazioni azionarie; mentre già si sono assicurate, da sole, o insieme agli editori di giornali, il controllo di interi circuiti radio-televisivi privati.

3) Il grado di applicazione delle nuove tecnologie richiede decisioni rapide, che vanno ben oltre l'applicazione delle videotelecamere, per poterne ricavare tutti i possibili vantaggi economici. Oramai si marcia verso le banche dei dati e apparati produttivi che consentono, da una parte, larghe economie di scala, dall'altra consentono e richiedono forme sempre più avanzate di omologazione tra le varie testate di un singolo gruppo. Se ne rendono conto sempre più anche le redazioni di giornali e periodici coinvolti nei processi di ristrutturazione.

4) I grandi gruppi puntano — e ribattono — i loro conti con i soldi dello Stato e quelli della pubblicità — a rovesciare i rapporti con il sistema di potere politico dominante. Piero Ottone lo ha sintetizzato così in un recente dibattito: «Non più fascisti o politici agli editori e ai direttori di giornali, ma editori o il direttore che ogni tanto, quando vuole, invita il politico a una colazione di lavoro o a scrivere un articolo per esporre i suoi intendimenti». Sarebbe un bene se questo dovesse significare una reale autonomia e libertà dell'informazione. Il fatto è che se la liberazione dai condizionamenti del potere politico avviene a quelle condizioni le comunicazioni di massa sarebbero più che mai piegate agli obiettivi di gruppi economico-finanziari interessati a modellare lo sviluppo del nostro paese secondo linee di restaurazione neocapitalistica e non di trasformazione.

Da oggi a Mosca la riunione del CC del PCUS

Domani seduta del Soviet Supremo - Sostituito Kossighin? Costituito un nuovo ministero per lo sviluppo della Siberia

Dalla nostra redazione

MOSCA - Il piano «per lo sviluppo dell'URSS del 2000» va prendendo corpo: alla vigilia del plenum del CC (previsto per oggi) e della sessione del Soviet Supremo (prevista per mercoledì) che avrebbero affrontato il problema della sostituzione del primo ministro Kossighin, gravemente ammalato — giunge l'annuncio della costituzione di un nuovo ministero che si occuperà esclusivamente delle future costruzioni siberiane nella zona oltre il lago Bajkal (quella che è interessata al raddoppio della Transiberiana: la nuova ferrovia BAM di oltre 3.200 chilometri) e nelle regioni dell'estremo oriente. Sarà il 62. ministero dell'URSS ed avrà compiti di grande importanza per la programmazione generale della «frontiera siberiana». Tra l'altro, per la prima volta, la sede non dovrebbe trovarsi a Mosca, bensì nella città di Irkutsk (sulla riva del fiume Angara) centro di industrie e scuole tecniche note ora anche per numerosi istituti della Accademia delle Scienze.

La notizia sta a dimostrare — questi i primi giudizi — che si avvia verso interventi «in loco» per dare maggiori responsabilità alle aziende e metterle direttamente a contatto con i dirigenti ministeriali. Non è quindi un caso se l'annuncio giunge alla vigilia del Soviet Supremo. Tra l'altro, c'è anche un'altra novità che va rilevata: le linee generali della relazione che il ministro delle finanze Vasilj Garbuzov (68 anni) presenterà al Soviet vengono già rese note in un articolo sul *Kommunist* scritto dallo stesso ministro. Risulta che il prossimo piano quinquennale dell'URSS — l'XI — si punterà ad un perfezionamento della pianificazione dando «più responsabilità alle aziende». Entreranno in vigore leggi che sanciranno la possibilità di contatti diretti tra aziende senza passare per la trafila burocratico-amministrativa dei ministeri. Altre misure del prossimo piano: diminuzione dei costi di produzione; garanzia di stabilità dei prezzi all'ingrosso; tasse alle aziende che consumano acqua. Altri provvedimenti riguarderanno organi di fabbriche e tariffe salariali. Per gli organi verranno fissati limiti limite (norma che non esiste o non viene rispettata) mentre per gli stipendi verranno inseriti nel calcolo globale indici diversi, più razionali e pratici, senza però giungere a detrazioni. Entreranno in funzione anche nuovi norme di calcolo e di fatto economico dei nuovi marchingini. Sempre sul piano delle riforme va rilevato che alcuni enti operano con sistemi economici diversi: il caso delle aziende del ministero delle costruzioni, radio e superando schemi e criteri della pianificazione centralizzata, sviluppano una autonomia finanziaria, autogestendosi con criteri di rendimento economico. A capo di questi esperimenti si trova il ministero della «Costruzione dei mezzi automatici e sistemi di gestione» Konstantin Rudnev, membro del CC, che negli ultimi tempi si è conquistato prestigio ed autorità nel campo della programmazione scientifica.

Carlo Benedetti



Altre vittime in Colombia

BOGOTÀ - Continua la ricerca di superstiti del terremoto che ha colpito quattro località della Colombia venerdì sera. Il bilancio è attualmente di un cinquemila di morti e alcune centinaia di feriti ma si teme che altre persone siano rimaste sepolte sotto le macerie degli edifici crollati. Il terremoto, che ha raggiunto 6,5 gradi sulla scala Richter, si è verificato a 240 chilometri a sud-ovest di Bogotá, è stato il più forte registrato nella Colombia negli ultimi vent'anni. Avvertito anche nel Venezuela, nell'Ecuador, in Perù, il sisma ha provocato una breve interruzione nelle comunicazioni e nella fornitura di energia elettrica a Bogotá. Nella zona maggiormente colpita, invece, migliaia di persone sono senza casa. NELLA FOTO: I soccorritori alla ricerca di altre vittime fra le macerie di una delle quattro località colpite dal terremoto.

La Legge Veil all'esame del Parlamento dopo 5 anni di esperienza

Parigi: scontro aperto sull'aborto «in prova»

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Oggi e domani il Parlamento discute la legge Veil sull'aborto. Dovrà essere riconfermata così com'è (questa è la proposta del governo) o potrà invece venire emendata e corretta dei difetti e dei limiti che l'opposizione di sinistra e tutti i movimenti femminili avevano già denunciato all'atto della sua promulgazione nel 1975 e che la pratica di questi cinque anni ha ampiamente documentato. Sarà una battaglia ai ferri corti: gli oppositori alla legge, numerosi in seno alla maggioranza governativa sia tra i socialisti che tra i giscardiani, sono riuniti in forza alla testa di una massiccia campagna «antibattista» e per l'incremento demografico e cercano di imporre il loro rifiuto a questo diritto concesso sinora «in prova».

La sinistra — i partiti, i sindacati, le organizzazioni democratiche e in particolare i movimenti femminili e femministi, tutto il vasto movimento cioè che era riuscito a suo tempo ad imporre la legittimazione del diritto all'aborto — sono nuovamente mobilitati da qualche mese

per scongiurare questo rischio e per far sì che la legge sia applicata senza artificiosità ed odiose discriminazioni di fatto. Nel novembre del '74 c'era un movimento di tutti i deputati dell'opposizione perché la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza potesse essere adottata con 284 voti contro 189. E sarà così molto probabilmente anche ai martedì e mercoledì della assemblea nazionale dove, malgrado certe crisi di coscienza manifestate pubblicamente da vari personaggi influenti della maggioranza (l'ultimo a dichiarare che non poteva più per l'aborto è stato proprio l'ex leader giscardiano Jacques Chirac) il diritto all'aborto dovrebbe risultare riconfermato.

Ma il risultato è tutt'altro che scontato. Comunisti e socialisti, anche se con diverse sfumature, hanno già detto e sosterranno nel corso del dibattito la tesi che non è possibile rappresentare lo stesso testo del '75 che ignora la libera scelta della donna, limitando la pratica dell'aborto a una casistica assolutamente pappale e discrezionale, che mette la donna alla mercé della decisione altrui

(l'aborto può essere realizzato solo in casi eccezionali e di grave pericolo), che non prevede alcun rimborso da parte della mutua sanzionando così le ineguaglianze sociali, che prevede infine per un periodo ridottissimo (dieci settimane) la possibilità di intervento. Già limitato sulla carta, come si vede, il diritto all'aborto, secondo l'opposizione, lo è risultato ancor più nella pratica. A tutto questo si aggiunge l'assoluta inadeguatezza delle strutture ospedaliere e il fatto che solo un terzo degli ospedali pubblici possiede centri attrezzati, che una buona parte di questi centri usufruiscono di attrezzature precarie e molto spesso rese inoperanti dall'assenza di medici (la maggior parte dei quali si trincerano dietro l'obiezione di coscienza lasciando ovviamente campo aperto alla speculazione delle cliniche private). Nella sola 78 il 95 per cento degli aborti è stato praticato da cliniche private poiché dei venti ospedali pubblici solo dieci accettano di praticare l'interruzione della gravidanza.

L'importanza della lotta intrapresa dalle sinistre e dai

movimenti femminili in questi ultimi mesi ha tuttavia dato alcuni risultati costrinendo la maggioranza ad accettare, in sede di commissione, alcuni emendamenti migliorativi riguardo le attrezzature mediche e la installazione generalizzata di centri per l'aborto; la possibilità di organizzare d'urgenza una efficace campagna di informazione sulla contraccezione e l'educazione sessuale così come la possibilità di sidersi non come un mezzo contraccettivo ma come l'unica possibilità a cui ricorrere in piena libertà.

Aperti restano i problemi di fondo su cui è mobilitato il movimento abortista in questo momento: quello dei mezzi finanziari, della ineguale distribuzione della legge e della libertà e responsabilità delle donne. Tutti problemi di cui la legge in discussione non tiene alcun conto.

Il clima in cui si svolge il dibattito odierno è difficile e la battaglia si è andata facendo rovente. Agli anatemi dell'episcopato e delle associazioni clericali che hanno mobilitato anche le piazze in questi ultimi giorni, si aggiunge l'ambiguità della

maggioranza governativa che ha rispostato proprio nelle ultime settimane grida d'allarme che si rifanno al vecchio e caricaturale cliché di una «Francia che invecchia e puzza di obitorio», che sarebbe all'avanguardia nell'antidomestico fenomeno della decrescita demografica. Il governo d'altra parte proprio alla vigilia del dibattito sull'aborto ha varato una proposta di legge che prevede un aiuto a un sussidio di oltre due milioni a chi «farà il terzo figlio» per «ringiovanire la Francia».

C'è infine un belato ricatto da parte dei socialisti, che — dopo aver marcato il loro distacco dalla maggioranza a proposito del bilancio — pensano di poter utilizzare la minaccia di un «no» all'aborto come elemento di rinforzo nella guerriglia che stanno conducendo contro Giscard. Con tutte le conseguenze che potrebbero derivare per l'esito di questa importante battaglia civile che al di là delle manovre politiche vede schierato a favore dell'aborto, secondo un sondaggio di ieri, il 64 per cento dei francesi.

Franco Fabiani

(Dalla prima pagina)

chiamandosi alle dichiarazioni pronunciate dal Papa all'ONU, abbia affermato che «è compito dei cristiani denunciare quanti operano contro la pace e la vita, esportando armi, non riducendo le spese per gli armamenti o pensando che l'equilibrio del terrore possa continuare ad es-

serare la strada da percorrere». Dopo aver ricordato il recente appello di alcune associazioni cattoliche tra cui l'Asioce Cattolica e a favore della pace e del disarmo, Agnès ha sollecitato «i politici e quanti sono chiamati a decidere» a riflettere perché «decidano di fare una ineccepibile scelta di pace». Anche

che alla luce di queste preoccupazioni e sollecitazioni che vanno crescendo in campo cattolico, diventa sempre più necessaria e urgente una iniziativa italiana della quale Cossiga si potrebbe fare portatore anche approfittando dell'incontro di Doolin con i ministri degli altri paesi della CEE.

Prende, intanto, sempre consistenza l'ipotesi che il Papa, nel suo viaggio in Turchia (partenza da Fiumicino domani alle 8) che avrà un carattere essenzialmente ecumenico, possa lanciare un appello a favore del dialogo come condizione primaria per ricercare le vie del negoziato e della pace.

Ripensando a quella vignetta

scesi in piazza. Un capolavoro, a suo modo, di sarcasmo e di perizia. L'emblema, appunto, di quello sforzo tendente a gettare contro di noi una opinione pubblica «di sinistra» in un momento di durissimo impegno. Perciò ci permettiamo di ripubblicare quella vignetta famosa. Logica vorrebbe che pubblicaste ora una vignetta equivalente e aggiornata. Berlinguer — a leggere i vostri politici — non è forse «tornato» alla testa dei metalmeccanici?

E allora esultate. Oppure diteci perché avete cambiato idea. Se non lo fate può nascere il dubbio che, in ogni caso, è il PCI che deve trovarsi in errore. Può venire il sospetto che se il nostro CC si fosse concluso con esito rovesciato, ad avere ragione non sarebbe più Amendola. E questa sarebbe la «coscienza critica» della sinistra? Non vi arrabbiate. Lasciate stare Zedonov e continuiamo a discutere e a dissentire — se necessario — ma con

maggior rispetto delle posizioni reali presenti e passate di ciascuno.

Oggi attivo nazionale studenti medi

ROMA - E' convocato per oggi alle ore 9.30 presso la Direzione del PCI (via delle Botteghe Oscure) l'attivo nazionale degli studenti medi della FGCI. Parteciperanno i compagni Occhetto e D'Alema. E' invitato un compagno per ogni federazione.

MICHELE

ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Incaricato al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
«L'UNITA'» periodico, a giornale mensile n. 4555. Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro n. 19 - Telefonate centrali: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

LAURA e MADDALENA

GRANATI piangono il caro

MICHELINO

MARIO, GIULIO, ASCANIO e BELTA parteciperanno al dolore della famiglia per l'imatura scomparsa del caro compagno

MICHELINO ROSSI

TAI e UCCI TISO piangono con dolore la morte del compagno ed amico

MICHELINO ROSSI

LUIGIANO ANTONETTI e famiglia sono accanto ad ELINA addolorati per la perdita di

MICHELINO

La Redazione della NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE partecipa l'imatura scomparsa del suo direttore

MICHELE ROSSI

DARIO ed ANGELINA SPALLONE partecipano la scomparsa dell'indimenticabile cognato

MICHELINO ROSSI

GIULIA DE LIPSIS con i figli ANGELINA, GIULIA, EMILIO e le nuore ZENA e ANNAIRIE annunciano con profonda commozione la perdita del loro caro, amato

MICHELINO